

"Stato mamma" – O. Giannino - Panorama - 18-11-10

I repubblicani Usa hanno combattuto contro lo « MAMMA» e hanno vinto [e elezioni. Perché in America [a libera iniziativa e i diritti individuali sono più forti dei diritti civili. E questo gli europei continuano a non capirlo.

Ancora una volta negli Stati Uniti il pendolo elettorale si è potentemente spostato. E ancora una volta lo ha fatto in una maniera che in Italia e nel più dell'Europa continentale risulta incomprensibile. Ve ne fornisco una modesta riprova. Ho condotto un'indagine registrando sul mio pc 276 articoli dell'intero spettro della stampa quotidiana nazionale e locale italiana, dal Manifesto a Libero e comprese le 15 testate locali più importanti, articoli dedicati alla presentazione delle elezioni di midterm nella settimana che ha preceduto le consultazioni e oltre 350 nei tre giorni successivi, a commento del risultato. In queste elezioni la grande novità è rappresentata dalla storia e dalla posizione dei Tea party, che hanno invertito la polarità come il Contratto con l'America di Newt Gingrich fu la base dei lunghi anni di Congresso repubblicano, da metà mandato di Bill Clinton fino alla rivincita democratica sotto Bush figlio. Ebbene, su un totale di oltre 600 articoli, circa 480 davano conto dei Tea party come di una rete potentemente sostenuta dalle grandi corporation, pressoché agli ordini o quanto meno astutamente strumentalizzata da Karl Rove (il mago della mobilitazione repubblicana sotto Bush padre e figlio) nonché come un movimento in cui abbondavano pazzi e spostati, razzisti del Sud armati fino ai denti, antiabortisti visionari e ballisti predicatori di castità come Christine O'Donnell, che ha finito per perdere disastrosamente in Delaware. Dettagliate e più corrette (a mio giudizio, naturalmente) ricostruzioni dei Tea party come movimento che nasce e si diffonde localmente, come protesta spontanea dal basso innanzitutto contro le politiche stataliste e salvabanche seguite da Bush figlio ben prima ancora che Barack Obama vincessero le elezioni, prima del voto sono state offerte ai lettori italiani a malapena in una cinquantina di articoli, meno cioè del 10 per cento.

Solo all'indomani del voto la percentuale di analisi meno estreme dedicate ai Tea party si è leggermente equilibrata, soprattutto grazie a vittorie di personaggi di spicco come Marco Rubio in Florida, comunque descritto come politico abile nel cavalcare la protesta ma estraneo alla vera natura del movimento. Gli accenti già mutavano quando si passava alla descrizione di Rand Paul, il giovane oftalmologo vittorioso grazie soprattutto al fatto di essere figlio di Ron Paul, figura di riferimento dell'elettorato libertario pronto anche a candidarsi come indipendente nella gara per le ultime presidenziali, con proposte che in Europa lo fanno passare come matto quali l'abolizione della Fed e il ritorno in sua vece al regime del gold standard. Tra parentesi, nella nuova Camera dei rappresentanti a nettissima maggioranza repubblicana è proprio Ron Paul il candidato senior repubblicano numero uno alla carica di presidente del sottocomitato alla politica monetaria, che è l'interfaccia parlamentare alla quale la Federal Reserve di Ben Bernanke risponde direttamente, visto che nell'ordinamento americano l'autonomia e l'indipendenza del regolatore monetario non lo sottraggono a uno stretto regime di audizioni parlamentari, nelle quali i congressmen passano al setaccio le decisioni e gli orientamenti della banca centrale.

Commentando il voto nel mio appuntamento quotidiano con gli ascoltatori di Radio24, ho chiesto esplicitamente al direttore della Stampa, Mario Calabresi, che sul suo giornale insieme al Foglio di Giuliano Ferrara, a mio personalissimo giudizio, ha dato le informazioni più estese e corrette sui Tea party, se non pesasse un pregiudizio tutto italiano e per molti versi europeo nel leggere i fenomeni spontanei della società americana attraverso lenti deformanti e spesso addirittura caricaturali. Mi ha risposto di sì, che anche nella sua esperienza di corrispondente dagli Usa aveva spesso toccato con mano che questo pregiudizio c'è, eccome. Non è questione di malafede, o di volere artatamente leggere la politica americana con l'occhio italiano ed europeo, che è abituato a considerare i partiti politici come unici veri attori della politica e, di solito, con un polo a maggioranza moderato-cristiano al quale si oppone un partito o un'alleanza progressista-socialista. Un doppio binario che negli States è fuorviante perché ha la mobilitazione dal basso indipendentemente dai partiti è costitutiva dell'idea stessa dell'Unione, il socialismo non c'è mai stato e l'impronta religiosa e cristiana vive e influenza entrambe le basi e le dirigenze sia democratiche sia repubblicane, con accenti diversi ma a volte assolutamente trasversali su temi come l'aborto, la bioetica e la ricerca sulle cellule staminali. C'è qualcosa di più profondo ancora del vizio politologico. È un difetto culturale quello che tanto spesso ci impedisce di capire l'America profonda. Perché siamo pronti a comprendere l'America liberal, quella delle élite accademiche, mediatiche e degli affari della costa orientale come di quella californiana che da sempre costituiscono il bastione del pensiero progressista americano, favorevole all'intervento pubblico e alle politiche redistributive, alla forte impronta statalista nella sanità come nel campo ambientale. Sono quelle élite, sommate a un forte scontento per la guerra in Iraq e in Afghanistan, che nel 2008 si mobilitarono per una ruscitissima campagna dal basso e di raccolta fondi online che risultò decisiva per la vittoria del primo

presidente nero contro l'accoppiata McCain-Palin. Una vittoria della quale il primo fattore era l'elevata partecipazione al voto, perché tradizionalmente più si alza l'afflusso alle urne dei ceti a basso reddito migliori diventano le chance dei democratici. Ma come siamo tradizionalmente propensi ad avvertire l'impegno delle élite progressiste americane come qualcosa di familiare a quanto avviene nella politica europea, restiamo invece diffidenti e incapaci di capire una mobilitazione dal basso che non passa dalle élite e che anzi le contesta apertamente, a cominciare dal campo conservatore e da quelle del Partito repubblicano. E esattamente questo il segno originale dei Tea party, che in tutti i sondaggi di cui i lettori italiani hanno letto poco o nulla hanno visto impegnati in maniera crescente elettori che si dichiaravano indipendenti fino a percentuali del 40 per cento, meno lontani dai repubblicani ma comunque per un 16-17 per cento dei casi ex elettori democratici, e non solo alle presidenziali per Obama, ma tradizionalmente al Congresso o per governatori dello stato.

Che cos'è, allora, a impedirci di capire l'andito libertario prima che liberista che viene espresso questa volta dai Tea party, ma che è una componente permanente e ricorrente dell'impegno civile americano fuori dai partiti e dalle lobby, siano delle grandi banche che da decenni si sono «comprate» il regolatore Usa o delle grandi aziende di ogni genere e settore, dal petrolio agli armamenti, dall'auto a internet? Essenzialmente tre cose, tre valori, tre principi che sono fondanti per decine di milioni di americani nella loro vita quotidiana, prima ancora di ogni giudizio politico sull'amministrazione temporaneamente in carica. I tre principi riguardano la proprietà, la libertà e l'eguaglianza. Per moltissimi americani queste tre parole hanno e manterranno un significato profondamente diverso da come suonano a noi italiani ed europei. Per noi la libertà non è più minacciata da alcuna tirannide, e la proprietà privata costituisce non più un bene da affermare come diritto naturale preesistente a qualunque pretesa dell'ordinamento positivo, dello stato e della politica. La proprietà privata ormai da tempo, nel nostro Paese e nella generalità dell'Europa continentale e scandinava, è anzi un limite sempre più pesante al perseguimento dell'eguaglianza. Al contrario, per milioni di americani, anche tra coloro a bassissimo reddito e con le qualifiche più basse nel mondo del lavoro (ce n'è un'infinità nei Tea party, non sono ricchi avvocati o rancheros texani), la libertà è per sua stessa natura non egualitaria, perché gli esseri umani differiscono tra loro per forza, intelligenza, ambizione, coraggio e per tutti i più essenziali ingredienti che contribuiscono al successo. Come ha scritto Richard Pipes nel suo bellissimo *Proprietà e libertà*, le pari opportunità e l'eguaglianza di fronte alla legge (nel senso enunciato da Mosè nel Levitico 24,22: «Ci sarà per voi una sola legge per il forestiero e per il cittadino del paese, poiché io sono il Signore vostro Dio») sono non solo compatibili con la libertà, ma essenziali per la sua sopravvivenza. Ma la parità dei compensi e degli averi, tanto cara a noi, invece non lo è. Anzi essa è del tutto innaturale e pertanto raggiungibile solo attraverso la coercizione. E non c'è coercizione buona quando essa è esercitata in mille modi dagli incentivi e disincentivi pubblici o dalla fiscalità progressiva esercitata dallo stato, perché al contrario tale coercizione stabilita e perseguita da chi esercita il potere per mandato elettorale risulta ancora più dispotica e inaccettabile di quella esercitata con la foga da un tiranno.

Per quei milioni di americani che si sono mobilitati nei Tea party gridando basta all'eccesso di debito pubblico acceso da Obama (ancora insufficiente per liberal come Paul Krugman **e potentemente monetizzato dalla ossequiente Fed di Ben Bernanke**) l'uguaglianza redistributrice è subdola e inaccettabile perché alzerà ulteriormente le tasse, intaccherà ancora più gravemente le libertà naturali dell'individuo, attribuirà alle persone incaricate di garantirla una serie di privilegi che li innalzeranno ancora più al di sopra del popolo. Un intero filone della storia americana continua a considerare l'eguaglianza come primo e vero nemico della libertà. E diffida dello stato e del suo welfare invasivo. Per quegli americani i diritti economici di libertà individuale (cioè la proprietà) resteranno sempre più forti dei diritti civili. Per loro la proprietà privata è l'essenza stessa della diseguaglianza, e al tempo stesso procurarsi una proprietà col successo personale è la più importante delle libertà. L'Europa, dopo il crac della finanza ad alta leva che spingeva milioni di americani a procurarsi proprietà attraverso l'eccesso di debito, ha pensato che fosse venuto il momento di una vittoria epocale. Finalmente l'andito proprietario e libertario americano era spezzato per sempre. Lo stato e le sue politiche redistribuzioniste erano l'unica risposta, l'unica via alla civiltà che tempera l'individuo nel nome degli interessi generali. Che sciocca illusione roussoiana, questa europea. I Tea party ci dicono il contrario. L'America profonda sa che crescerà più e meglio di noi con meno stato o senza stato fra i piedi. Come è sempre stato. Per questo, del resto, negli Usa per ogni cittadino che vive solo del proprio ce n'è non più di 0,6 che percepiscono un qualche reddito integrato o corrisposto dal settore pubblico, mentre in Europa la percentuale è più che doppia da noi, tripla in Francia e quadrupla in Svezia. Noi siamo figli dell'idealismo organicista, in chiave solidarista cristiana o socialista. La maggioranza degli americani ne resta immune. Quando lo capiremo sarà sempre troppo tardi per noi. Perché, oltre a crescere meno, per questo errore culturale avremo anche subito più del giusto gli effetti di un'egemonia americana che, nel mondo nuovo, è soggetta ai potenti ridimensionamenti. Ma portati dalla Cina, non dalla vecchia Europa appesantita dalle sue illusioni.